

## La luce solare di Terracina e di Fondi avvinse Andersen e Meyer

---

ALFREDO SACCOCCIO

Solo pochi addetti ai lavori conoscono il romanzo *L'Improvvisatore* di Hans Christian Andersen, che fu l'inizio della fortuna e della fama dello scrittore di Odense, che riversò in esso le molteplici sensazioni accumulate nel suo viaggio in Italia, tra il 1833 ed il 1834, intrapreso a scopo di formazione culturale, grazie al sussidio assegnatogli dal re Federico VI di Danimarca. Tale viaggio lasciò una traccia rilevante nella sua opera letteraria e permise al famoso autore di fiabe di trovare se stesso artisticamente, quale disegnatore, un aspetto quasi ignorato della sua attività culturale, meritevole di recupero per la pregnanza espressiva degli schizzi, che prelude a Van Gogh, dai quali traspare una nostalgia per il mondo incantato, di cui è sostanziato *L'Improvvisatore*.

Questo inesauribile, animatissimo flusso di impressioni italiane è espresso, oltre che con ricca vena creativa, con grande spontaneità, essendosi l'Andersen abbandonato agli impulsi della sua natura e alla poesia della sua anima di eterno fanciullo. Durante la permanenza nel nostro Paese, il paesaggio pittorresco, tutto colori, lo avvinse; fu conquistato dai cieli italiani, soffiati di quell'aura luminosa che è tipica delle regioni meridionali, e dai paesi ancora schiettamente eredi della classicità. Le esaltanti visioni della nostra Penisola gli fecero vibrare profondamente le corde del cuore: per il letterato danese l'Italia era un *paradiso*, un sogno, una favola. Davanti alla luce degli orizzonti italiani, davanti alle infinite, profumate essenze mediterranee, davanti a tanta pittoresca bellezza, che gli fece scrivere: "tutto è come una pittura", l'animo di Andersen esultava, credendo di trovarsi nel giardino incantato di Armida.

Il poeta *beveva* quest'atmosfera solare, che pervadeva ogni fibra del suo essere, a lunghe sorsate, come scrisse alla sua amica Henriette Wulff: «posso bere

---

\* I brani tra le virgolette, tratti da *L'improvvisatore* di Andersen, sono stati tradotti dallo scrivente, dall'edizione francese curata da Camille Lebrun, Parigi, Amyot, 1847. È dello scrivente anche la traduzione dal libro del Meyer *Darstellungen aus Italien*, pubblicato a Berlino nel 1792.

un'aria mai gustata prima, mangiare grandi grappoli d'uva e udire le dolci voci che mi fanno sciogliere il cuore. Non provo nostalgia, semmai tristezza al pensiero di dover lasciare questo paradiso!». Per Andersen l'Italia aveva avuto in dono una cornucopia di frutta e di fiori, che profumavano l'aria, mentre alla Danimarca era toccato soltanto una zolla d'erba e qualche macchia di rovo.

Di fronte allo *splendore del sole* mediterraneo e alla luminosa atmosfera del Sud, Andersen sentiva l'impotenza della sua rappresentazione grafica, incapace di rendere le vivide e variegate immagini che vedeva. Un benessere profondo lo invase nel viaggio verso Napoli, in cui restò avvinto da Terracina, avvamposto del Meridione d'Italia, "immersa nella rigogliosa natura di Egeria". L'allora ventinovenne romanziere, nel suo dettagliato diario, descrive (lo fa con occhi di artista, con vivida immaginazione) la cittadina tirrenica: «La strada corre parallela ai canali artificiali; scorgemmo le rovine della rocca di Teodorico dominante dall'alto la città e schermata da alberi gonfi di aranci; c'erano anche alte palme con frutti. Siamo scesi a uno splendido albergo munito di porticato. La nostra stanza ha la finestra sul mare i cui spruzzi quasi arrivano al nostro muro. Abbiamo fatto una passeggiata fino alla rocca di Teodorico: che esuberanza di natura! I cactus crescono dai sassi come anche le violaccicche selvatiche. Davanti a una casa di contadini c'era un enorme mucchio di limoni, come si fa da noi con le patate. Passeggiammo lungo il mare dove l'onda si frange contro grandi scogli, i monti impallidivano sempre di più con il calar del giorno mentre sul lato opposto, dove il sole stava tramontando, erano neri come il carbone in contrasto con un cielo rosso fuoco, mentre il mare ai loro piedi era d'argento. Il firmamento chiaro di stelle. Hertz ha brindato con me alla salute di Voigt».

Vi riscontriamo una grande vivacità del resoconto. Dalla descrizione spira benessere. La felicità di quell'ora e la suggestione profonda della storia si fondono con il mare azzurro e lucente, con il profluvio di limoni, prossimi alla maturazione, e di fiori.

Ne *L'Improvvisatore* Andersen si sofferma su Terracina, che assurge a simbolo di una particolare disposizione dell'anima: «Tre alte palme con grappoli di frutti s'alzavano a pochi passi dalla strada; estesi frutteti sui pendii dei colli somigliavano a un immenso tappeto verde costellato da miriadi di punti d'oro. Gli aranci e i limoni facevano curvare fino a terra i rami troppo deboli per sopportarne il peso. Davanti alla capanna vidi un contadino, vidi una quantità enorme di limoni raccolti di fresco, ammucchiati come fossero state castagne. Il rosmarino e la violacciocca crescevano rigogliosi nelle fenditure delle rocce alla sommità delle quali si vedono i resti della rocca eretta dal re ostrogoto Teodorico, che domina la città con tutta la campagna circostante. Ero meravigliato per la bellezza di questo quadro ed entrai, tutto pensoso, in Terracina. Per la prima volta in vita mia, contemplai il mare, il bel Mediterraneo!...Non lontano dal luogo dove mi trovavo, c'era una grande casa bianca contro la ba-

se della quale s'infrangevano le onde. Il pianterreno di questa casa, che si apriva sulla strada, consisteva in un peristilio sotto il quale si ospitavano le carrozze dei viaggiatori. Era la locanda di Terracina, la più bella e la più considerevole di tutte quelle che si trovano sulla strada da Roma a Napoli. ...Mi si condusse in una stanza che aveva la vista sul mare. La fresca brezza che mi carezzava il viso, l'agitazione e il tumulto delle onde rendevano sicuramente questo luogo ben diverso da quello che avevo abitato nella Campagna; nondimeno la vasta ed uniforme distesa del quadro che avevo sotto gli occhi riportò i miei pensieri verso questa pianura deserta dove viveva la vecchia Domenica».

Il viaggio verso Napoli, durante il quale Andersen, quasi in gara con se stesso, si prodigò tra schizzi e note di viaggio, risulta essere tra i più felici della sua vita. E' un coraggio tutto nuovo quello che lo spinge a più complicate osservazioni, come, ad esempio, nel disegno eseguito poco dopo la partenza da Terracina, avvenuta all'alba di una giornata che si annunciava splendida. In esso non manca nulla: si vedono le caverne e, in alto, il pastorello, mentre la torre è posta vicinissima, sulla destra. Il disegno fu eseguito vicino al confine, dove il romanziere e i suoi compagni di viaggio furono tratti in lungo per il controllo dei passaporti, scritti, per la maggior parte, in lingua straniera, che i soldati non comprendevano.

Tra i viaggiatori, come risulta da *L'Improvvisatore*, c'era «un uomo sui trent'anni, biondo di capelli e dagli occhi azzurri», che attrasse l'attenzione di Andersen, perché gli sembrava di averlo già visto, ma non ricordava dove: era Federigo, il pittore danese che aveva abitato in casa di sua madre, quando lui era bambino. Riportiamo un passo significativo de *L'Improvvisatore*:

«Nel frattempo il viaggiatore tirò fuori dalla sua tasca un album, sul quale abbozzò il luogo dove ci trovavamo: le due alte torri con la porta, attraverso cui passava la strada maestra, le caverne, che si trovavano a qualche passo solamente da noi, e sullo sfondo, il paesino eretto sulla montagna. Mi avvicinai allo straniero ed egli mi fece notare un grazioso gruppo di capre che si trovavano in una grotta. Proprio in quel momento quelle balzarono fuori; un grosso fascio di frasche che sbarrava la stretta apertura della grotta ed impediva che vi si penetrasse fu tolto e le capre uscirono, a due a due, dalla caverna, come gli animali dell'arca di Noè, dopo il diluvio. Un pastorello conduceva la retroguardia del gregge; il suo cappello a punta, le sue calze lacere, i suoi sandali e il corto mantello scuro, di cui s'avviluppava, gli davano un aspetto intieramente pittoresco. Le capre saltellarono al di sopra della grotta e si sparpagliarono tra i cespugli, mentre il pastorello, seduto sul masso roccioso che cadeva a strapiombo sulla grotta, guardava il viaggiatore occupato a piazzarlo nel suo disegno».

Trattasi della stazione di frontiera dopo Terracina, la Portella, confine dello Stato Borbonico, dove era alloggiata la Gendarmeria. Il piccolo paese appollaiato sulla collina è Monte San Biagio, allora denominata Monticelli. Nel viaggio di ritorno verso Roma, Andersen riprende il motivo della cavità e del

guardiano delle capre: «Al confine, dove furono esaminati i nostri passaporti, rividi, all'entrata della caverna, le capre che Federigo aveva disegnato; ma cercai inutilmente il piccolo mandriano».

A Mola di Gaeta, l'odierna Formia, l'attenzione dello scrittore danese fu attirata da una torre colossale ed isolata, completamente ricoperta di caprifoglio e di altre piante rampicanti. Era la cosiddetta *tomba di Cicerone*, dove il celebre oratore arpinate, proscritto per volere di Antonio, fu ucciso dai sicari di costui, mentre cercava di mettersi in salvo. Cicerone fuggiva dalla sua villa formiana, nascosto nella sua lettiga, quando fu raggiunto dal tribuno Popilio, di cui, nel passato, era stato il patrocinator, che gli tagliò il capo e le mani. Bella riconoscenza! Come scrisse François René Chateaubriand nel *Viaggio in Italia*, edito nel 1827, «Antonio ricevette al *Forum* la testa e le mani di Cicerone; dette una corona d'oro e una somma di duecentomila libbre all'assassino; non era il prezzo dell'affare: la testa fu inchiodata alla tribuna pubblica in mezzo alle due mani dell'oratore».

Andersen e altri viaggiatori furono condotti dal vetturino alla *villa di Cicerone*, così denominata perché occupava il sito dove era una volta la casa di campagna dell'Arpinate, il migliore albergo della zona, da cui si poteva godere una vista che compete in magnificenza con quella del Golfo di Napoli. Lo scrittore danese ricorda così il suo arrivo al *Capucilla*:

«La strada diventava ridente; le colline di forme varie dispiegavano ai nostri sguardi un lusso ammirevole di vegetazione. Ci inoltrammo per un viale di enormi allori e scorgemmo davanti a noi l'albergo menzionato da Federigo. Il primo cameriere di servizio, un tovagliolo sotto il braccio, ci attese sulla cima della scalinata esterna decorata di busti e di vasi di fiori».

Antonio e Federigo, protagonisti de *L'Improvvisatore*, salirono su un balcone costruito in pietra, da cui si vedeva il mare e che aveva la vista sul giardino, una sorta di Esperia, di cui aspirarono l'aria fresca e i profumi.

«Quale magnifica natura! L'immaginazione non saprebbe creare niente di più sontuoso! Sotto di noi vi era un bosco di aranci e di limoni sovraccarichi di frutti d'oro; sotto il loro peso, i rami degli alberi si curvavano fino al suolo. Dei cipressi alti quanto i pioppi della Lombardia facevano da confine al giardino; apparivano doppiamente scuri per la prossimità del mare, che spingeva le sue onde azzurre contro le rovine delle terme e dei templi antichi siti fuori del giardino. Vascelli e barche navigavano, a vele dispiegate, nel placido porto intorno al quale è costruita Gaeta. Al di sopra della città, s'innalza una piccola altura la cui sommità è coronata di rovine antiche. Ero come abbagliato dalla maestosa bellezza di questo quadro.

- Vedete il Vesuvio? Come fuma! - mi disse Federigo indicandomi, sulla sinistra, laddove la costa diviene scoscesa, come delle leggere nuvole che galleggiavano su questo mare di una indescrivibile bellezza. Mi abbandonai, con uno stupore da fanciullo, all'ammirazione che mi ispirava questa vista nuova per me; ammirazione che Federigo condivideva. Non potemmo resistere al desiderio di discendere nel giardino; errammo sotto gli aranci folti, baciai i

frutti d'oro sospesi ai loro rami e, avendo raccolto qualcuno di quelli che coprivano la terra, mi divertii a lanciarli in aria e nell'acqua, l'una e l'altra di un azzurro sulfureo.

- Bella Italia! - esclamò Federigo con tono di esaltazione. - Tale ti vedo oggi, tale tu sei stata presente alla mia memoria, allorché ero lontano da te! Respirando l'aria aspra delle nostre contrade, rimpiangevo la dolce brezza che soffiava qui in questo momento; rivedendo i nostri salici e i meli sparsi nei prati olezzanti, pensavo ai tuoi boschetti di ulivi e ai tuoi superbi aranci! Le acque verdi del Baltico non prendono mai questo colore d'azzurro che hanno quelle del Mediterraneo e il cielo del Nord non è mai luminoso quanto quello del Sud! -.

Lo ascoltavo curiosamente; il suo rapimento era ispirazione; le sue parole erano poesia.

- Che impazienza avevo di tornare! - continuò. - Chi non ha conosciuto il paradiso è più felice di colui che vi ha vissuto e ne è stato bandito! La mia patria è bella; la Danimarca presenta l'aspetto di un immenso giardino riempito di fiori; nessuno dei Paesi situati al di là delle Alpi potrebbe reggere il confronto con il mio; il mare che bagna le sue coste è vasto e le sue foreste di faggi sono immense. Ma cos'è la magnificenza terrena in confronto a quella celeste? L'Italia è la terra della poesia! Doppia felice è chi ci può far ritorno! -.

Ciò dicendo, si gettò, tutto in lacrime, al mio collo. Da questo momento, il mio cuore si aprì interamente a lui; ci mancava, d'altronde, che egli fosse per me un estraneo. ...Non era stato il mio primo amico? Gli raccontai l'ultimo e il più importante degli avvenimenti della mia vita. Il mio dispiacere si mitigò per questa confidenza; fu per me una sorta di consolazione il pronunciare a voce tanto alta il nome di Annunziata e il descrivere le mie sofferenze... E poi Federigo mi ascoltava con l'affettuosa compassione di un sincero amico. Gli raccontai anche la mia fuga, il mio soggiorno nell'antro dei banditi, il mio incontro con Fulvia... Egli serrò la mia mano tra le sue e lo sguardo simpatico dei suoi occhi, di un azzurro chiaro, penetrò fino alla mia anima.

Improvvisamente, come fiancheggiammo la siepe del giardino, sentimmo emettere un sospiro proprio accanto a noi; gli alti allori e gli aranci folti ci impedivano di vedere alcunché al di fuori di questa cinta d'alberi. Qualcuno poteva essersi trovato là e avere sentito tutto ciò che avevo detto; era una cosa alla quale non avevo in alcun modo pensato. Scostammo i rami e vedemmo accanto a noi, seduta davanti all'entrata delle rovine delle terme di Cicerone, la signora napoletana... Il suo viso era bagnato di lacrime.

- Ragazzo - esclamò ella con vivacità scorgendomi, - la mia indiscrezione è stata ben involontaria! Ero già seduta qui quando vi siete inoltrato nel giardino col vostro amico. Questo posto è così fresco, così delizioso! Voi parlavate a voce alta e avevo inteso più della metà del vostro racconto prima di essermi accorta che si trattava dei vostri casi particolari. Mi avete profondamente

commossa; ma non avrete motivo di pentirvi di avermi messa, senza saperlo, nella vostra confidenza. ...La mia lingua è discreta quanto quella dei morti -.

M'inchinai con un imbarazzo visibile davanti a questa estranea, che conosceva ora la storia del mio cuore. Federigo cercò poi di consolarmi dicendomi che non si poteva sapere quale sarebbe il risultato di questa piccola avventura.

- Sono - aggiunse egli - un vero maomettano in ciò che concerne il fatalismo. E, dopo tutto, non c'è segreto di Stato nella vostra storia. Non c'è cuore che non conservi nei suoi archivi qualche penoso ricordo. Forse era la storia della propria giovinezza che questa signora sentiva, ascoltando la vostra; sono abbastanza tentato di crederlo, poiché poche persone versano lacrime per le sventure altrui, a meno che esse non abbiano analogia con loro. Noi siamo tutti degli egoisti, anche in ciò che tocca le nostre pene e i nostri dolori! -

Non tardammo a salire in vettura. La campagna che la strada attraversava si mostrava sempre più lussureggiante. L'aloe dalle larghe foglie si innalzava all'altezza di un uomo e serviva a recingere le proprietà. Il salice piangente sembrava voler accarezzare con i suoi rami flessibili e pendenti l'ombra che proiettava intorno a lui.»

Quelle dell'Andersen sono tipiche "pagine da innamorato", che caratterizzano un gusto fondamentalmente romantico.

Verso sera, i viaggiatori, diretti a Sant'Agata, frazione di Sessa Aurunca, attraversarono il placido Garigliano, sulla cui riva era l'antica Minturno, dove Mario, inseguito dai sicari del crudele Silla, si era nascosto nella palude coperta di canne e dove fu messo in carcere. Secondo la tradizione, uno schiavo cimbro incaricato di ucciderlo non osò compiere quest'atto. A Minturno Gaio Mario riuscì ad imbarcarsi per l'Africa. Antonio e i suoi compagni di viaggio, nel ritorno a Roma, rividero Mola di Gaeta e i suoi giardini d'aranci, ora ricoperti di fiori che imbalsamavano l'aria. Antonio percorse il sentiero vicino al quale Santa si era seduta e aveva sentito il racconto delle sue avventure.

Un altro viaggiatore, sensibile a certe atmosfere, fu Friedrich Johann Lorenz Meyer, che, varcate le Alpi, sente che ha raggiunto una terra privilegiata, il cui ricordo non lo lascerà più.

Dopo Terracina, Meyer si abbandona al suo rapimento, sempre più grande, man mano che si avvicina alla vallata di Fondi, dove la natura ha prodigato tutti i suoi doni. Ecco come lo scrittore dipinge questo incantevole angolo italiano:

«Nei dintorni di Fondi, la deliziosa vallata che è contigua alla frontiera dell'antica Campania mostra già la fedeltà del quadro abbozzato dagli autori antichi. Essa appare come un vasto anfiteatro, circondato da una catena di colline che coronano vigne e boschi d'olivi. Ora la strada maestra attraversa campi di grano, ora passa sotto degli aranci, dei limoni, dei mandorli e dei melograni o in boschi di fichi e d'olivi. La vite s'avvoltola agli alberi; i suoi pesanti grappoli brillanti pendono tra i rami e caricano i festoni che corrono da un albero all'altro. I fiori che otteniamo a forza di cure nei nostri giardini, la natura

li ha seminati a profusione nei prati di questa vallata; essa vi ha sparso degli arbusti che facciamo vivere a stento nelle nostre serre. La rosa, il giglio, il narciso, il ranuncolo e la violacciocca si mostrano qui in tutta la loro beltà; il rosmarino e il mirto verdeggiano nella pianura; al bordo dei fossati che costeggiano la strada si alza l'aloë superbo - Ecco la felice Campania! - Una sola cosa impedisce di gioire pienamente di questa natura deliziosa, è di scoprire che questa contrada benedetta è abitata da una gente rozza, dissoluta e cupida. L'osservatore attento evoca allora i vili Sanniti, che vivevano in altri tempi negli stessi luoghi e si distinguevano per la loro perfidia; il ritratto che ne hanno tracciato gli storici antichi ispira l'orrore e il disgusto. I principali tratti del loro carattere sembrano che siano stati conservati fino ai nostri giorni dagli abitanti di questa Arcadia, che ne sono ben poco degni».

La strada che conduce da Fondi ad Itri, attraverso la collina di S. Andrea, rapisce un viaggiatore francese. «Si arriva a questa rupe - scriveva nel 1836 Augustin Jal - attraverso una pianura carica di aranci e di limoni che si mescolano gradevolmente agli olivi grandi e forti, ai cipressi piramidali, ai pini arrotondati, ad alcune palme eleganti; e la gola selvaggia per dove si sale è coperta della più bella vegetazione di mirti, di lauri e di cespugli di fiori rossi. Se in questi bei paesaggi vi fossero cittadine un po' civettuole, questa parte del regno di Napoli sarebbe proprio il paradiso», mentre sembra essere covo di briganti.

Per molti viaggiatori passare per campagne tanto deliziose, dalle produzioni sì varie, è un estremo piacere. Il reverendo statunitense J.E. Edwards, 21 anni dopo, rimase colpito dalla profusione di boschetti di aranci e di limoni. A suo dire, «le arance sono di gran lunga superiori a quelle che io abbia mai assaggiato - grandi, succose e deliziose, la polpa tenera come quella di un'anguria matura, e la buccia si toglie facilmente con le dita come si fa con l'involucro di una pasta semicotta al forno.»

Dall' *Itinerarium Italiae totius...*, datato 1602, riportiamo la descrizione del tratto in salita dell'Appia, dopo Fondi: «Per questa, da entrambe le parti fiancheggiate di mirto, verdeggianti e di lauro, si sale dolcemente ai colli feraci di vino e d'olio dove sta il Castello d'Itri», paese sepolto in una conca tra i monti, le cui invalicabili torri, che misuravano con la loro altezza la paura dei loro abitanti, sono la testimonianza di truci baluardi di difesa, di tempi feroci, di lotte sanguinose contro i saraceni; paese che resta medioevale con le sue stradine che sfociano su scalinate o su fontane.

Andrea Scoto in *Itinerario, ovvero Nova Descrittione de' Viaggi principali d'Italia...*, guida del 1629, riporta che «si vede il castello d'Itri situato in alcune colline fertilissime di fichi, olive et altri frutti».

Nel libro *Italy*, edito a New York nel 1821, la già citata Sydney Owenson, meglio conosciuta come Lady Morgan, trattando di Mola di Gaeta, l'odierna Formia, esclama che questa «è veramente una terra incantata: Omero vi ha collocato l'incontro dell'indifferente Ulisse con la figlia del re dei Lestrigoni.

Su queste deliziose rive Orazio beveva e cantava il celebratissimo Falerno». Vi si coglie un'aria di sortilegio.

Non tutte le testimonianze dei viaggiatori sono, però, positive: il primo presidente del Parlamento di Digione, Charles de Brosses, nella prima metà del XVIII secolo, pur ammirando il panorama goduto a Mola di Gaeta ed apprezzandone i vini, si lamenta dell'aria insalubre respirata nella piana di Fondi. Ne riportiamo un brano:

«Di buon mattino abandonammo (*Fondi, n.d.a.*) senza rimpianti e, passando per Itri altro villaggio di misero aspetto, arrivammo a Mola di Gaeta, cittadina molto attraente, amabilmente situata e in bella vista sul bordo del mare... Non posso fare a meno di dire che questo piccolo borgo di Mola è decisamente incantevole, ma anche *un paese di Dio abitato dai diavoli*: era un tempo, per quanto si crede, dimora dei Lestrigoni la cui razza fellona si è degnamente conservata nella persona di certi spregevoli doganieri, che sparpagliarono tutte le nostre valigie sulla spiaggia, nonché di un infernale cardinale, una volta cameriere (il C. Fini), il quale si impossessò a viva forza di tutti i nostri cavalli di posta. Ero così nervoso che me ne andai in barca fino a Gaeta.»